

IL MOSÈ DI SIGMUND FREUD, O L'ALTRO IN SÉ*

ISABELLE ALFANDARY

Université Sorbonne Nouvelle (PRISMES)

isabelle.alfandary@gmail.com

ABSTRACT

The figure of Moses is marked in Freud's work by doubles and duplication: Freud's doppelgänger, Moses reappears significantly in two instances more than twenty years apart (« Michelangelo's Moses », 1914 and *Moses and Monotheism*, 1938). What dazzles or fascinates in Moses is related to the mark of a paternal transmission, a transmission that is largely unconscious and whose meaning and valence are less obvious than one might think. The biblical and even more historical character of Moses exerts on Freud a powerful and complex attraction for reasons that this article attempts to bring to light: Moses is the name of a specific renunciation, understood as a factor of civilization, but even more so, because Freud considers him Egyptian, Moses is the very figure of the unknown from within, the unconscious.

KEYWORDS

Moses, repression, Judaism, transmission, unconscious

La figura di Mosè nell'opera freudiana è segnata dal tema del doppio e dello sdoppiamento. Doppio che identifica Freud stesso, Mosè appare significativamente in due luoghi, elaborati a più di venti anni di distanza l'uno dall'altro: nel 1914, in *Il Mosè di Michelangelo* e nel 1938, in *L'uomo Mosè e la religione monoteista*. Quest'ultimo testo è stato a sua volta oggetto di una riscrittura. Si presenta in due parti, che Freud confessa di aver scritto «due volte» (Freud 2018a: 115). Sappiamo, a partire dal 'Perturbante' (1919), quanto il motivo del doppio porti con sé la traccia dell'incosciente. La figura di Mosè mi sembra portare con sé, per Freud e per la storia della psicanalisi, la doppia questione della rinuncia al pulsionale e del represso – entrambe inseparabili dallo sdoppiamento inteso come separazione dal sé, come separazione dall'interno del sé. Figura dell'altro sotto forma del super-io o dell'incosciente, il Mosè di Freud è un'allegoria, o addirittura un *analogon*,

* Traduzione, a cura di Filippo Del Lucchese e Marco Fioravanti, di: *Le Moïse de Sigmund Freud ou l'autre en soi*, apparso in «Les Cahiers philosophiques de Strasbourg», 47 (2020) pp. 83-97. Ringraziamo la direzione dei *Cahiers* per aver autorizzato la pubblicazione della traduzione italiana di questo saggio.

dell'Idea freudiana e, in questo senso, occupa un posto di primo piano nella psicanalisi.

Freud consacra nel 1914 un saggio di psicanalisi applicata al Mosè di Michelangelo, colossale statua che si trova in San Pietro in vincoli a Roma e di cui esisteva un calco all'Accademia delle Belle Arti di Vienna. Freud vede per la prima volta la statua nel settembre del 1901, in occasione del suo primo viaggio romano, e poi più a lungo durante il secondo soggiorno capitolino nel settembre del '12. Inizialmente pubblicato nella rivista *Imago* nel 1914, il Mosè appare «senza la menzione del nome» dell'autore. In una lettera dello stesso anno a Jones, lo psicanalista spiega ironicamente questa mancanza della firma: «Perché disonorare il Mosè mettendovi il mio nome? È uno scherzo e forse non un cattivo scherzo» (Freud 2001: 342, lettera del 16 gennaio 1914). Solo in una lettera a Eduardo Weiss del 1933, ammette infine il legame intimo e singolare con quest'opera e l'interpretazione che ne ha offerto:

Rispetto a questo lavoro, mi trovo in un rapporto che è all'incirca quello verso il figlio prediletto. Tutti i giorni, durante tre solitarie settimane del settembre 1913 [1912], sono stato in chiesa davanti alla statua, l'ho studiata, misurata, disegnata, finché giunsi a quella comprensione di essa che osai esprimere in modo solo anonimo, nel mio lavoro. Solo più tardi legittimai questo figlio non analitico (Freud 1990: 346).

Freud decide di non firmare questo saggio, che considera in larga misura personale, perché non lo ritiene degno di esser pubblicato sotto l'egida della psicanalisi. Con la metafora del «figlio dell'amore», chiamato anche «figlio non analitico», Freud rende esplicita la natura prevalentemente biografica dell'intento che ha fatto nascere questo saggio. Il riconoscimento della natura scientifica è invece un processo che si è sviluppato dopo la redazione e la sua precipitosa pubblicazione. Tale reticenza a riconoscere il saggio come proprio si può interpretare, almeno in parte, come il sintomo del rapporto al personaggio biblico (Freud non considera ancora, in questo primo studio, il Mosè storico) rappresentato dalla statua di Michelangelo, di cui conosciamo il destino successivo nell'opera freudiana.

Di fronte alla statua di Michelangelo, Freud rimane colpito dalla forza dell'effetto estetico. La potenza del fascino che esercitano sia l'opera sia il personaggio biblico è palese:

Giacché nessun'altra scultura ha mai esercitato un effetto più forte su di me. Quante volte ho salito la ripida scalinata che porta dall'infelice via Cavour alla solitaria piazza dove sorge la chiesa abbandonata! e sempre ho cercato di tenere testa allo sguardo corrucciato e sprezzante dell'eroe, e mi è capitato qualche volta di svignarmela poi quatto quatto dalla penombra di quell'interno, come se anch'io appartenessi alla marmaglia sulla quale è puntato il suo occhio, una marmaglia che non può non tenere fede a nessuna convinzione, che non vuole aspettare né credere, ed esulta quando torna a impossessarsi dei suoi idoli illusori (Freud 2018b: 20-21).

Vediamo che Freud comincia con l'identificarsi al popolo ebreo nella sua interezza («come se anch'io appartenessi alla marmaglia sulla quale è puntato il suo occhio»), popolo apostata, infedele, adoratore del vitello d'oro. Ma grazie all'interpretazione del gesto mosaico, scolpito nella pietra, egli finisce per identificarsi al profeta stesso. Questo divenire nell'identificazione, che assume la forma di una conversione alla 'persona' di Mosè, struttura il saggio e ne costituisce la dinamica interna. *Il Mosè di Michelangelo* trasforma letteralmente il suo autore, lo disloca. Affascinato innanzitutto dal cruccio del profeta, Freud scopre che questo moto apparente nasconde in realtà un controllo di sé:

E in realtà posso ricordare ancora oggi la mia delusione quando, nelle mie prime visite a San Pietro in Vincoli, mi ponevo di fronte alla statua in attesa di vederla balzare a un tratto sul piede proteso, scaraventare al suolo le tavole e scatenare la sua ira. Niente di tutto questo accadeva; al contrario, la pietra diventava sempre più immobile, una calma sacra, quasi opprimente emanava da essa, e io ero costretto a sentire che la statua rappresentava qualcosa capace di restare immutato, che questo Mosè sarebbe rimasto là, seduto e corrucciato, in eterno (Freud 2018b: 33).

Freud reagisce, nell'insieme di questo suo breve lavoro, all'opinione quasi unanime dei commentatori sul fatto che Mosè sia «sul punto di balzare in piedi e di passare all'azione» (Freud 2018b: 27). La statua si riferisce all'episodio biblico nel momento in cui il profeta scende dal monte Sinai dopo aver ricevuto le Tavole della legge dall'Onnipotente e comprende che, in sua assenza, il popolo ha fabbricato il vitello d'oro attorno a cui danza «festante» (Freud 2018b: 25).

Il suo sguardo è rivolto a questa scena, e questa vista provoca le sensazioni che sono espresse nei tratti del volto e che stanno per mettere in azione – un'azione di estrema violenza – la possente figura. Michelangelo ha scelto di raffigurare il momento dell'ultimo indugio, della quiete che precede la tempesta; fra un attimo Mosè balzerà in piedi – il piede sinistro è già sollevato da terra, – scaraventerà al suolo le tavole e farà esplodere il suo furore sui rinnegati (Freud 2018b: 25).

È a partire proprio da quest'ultimo dettaglio, che attira la sua attenzione, che Freud elabora la sua ipotesi:

La posizione singolarissima delle tavole, che sono pure qualcosa di santissimo e non possono essere state collocate a caso nella composizione come un arnese qualsiasi, trova un'ottima spiegazione nell'ipotesi che, data l'eccitazione di colui che le porta, sono scivolte in basso e stanno per cadere a terra (Freud 2018b: 30).

L'impossibilità della negligenza sacrilega di Mosè spinge Freud (dopo altri) a interpretare l'inspiegabile mancanza di controllo da parte della guida degli Ebrei. La statua si offre così allo sguardo dello spettatore in un modo completamente diverso: è alla parte nascosta del gesto di Mosè che Freud si rivolge. Come spiegare che Mosè abbia potuto lasciar cadere le Tavole? Tra l'ipotesi dell'oblio della Legge e quella dell'oblio del sé, Freud non ha esitazioni: di fronte allo spettacolo del vitello

d'oro, per un breve istante, Mosè si è lasciato sfuggire le preziose Scritture. Proprio la sensazione della caduta della Legge lo riporta in sé, nell'istante decisivo che lo scultore ha cercato di fissare per l'eternità.

Un ulteriore dettaglio viene elaborato da Freud come un enigma che l'interprete non sa risolvere troppo rapidamente. La perplessità freudiana è ben nota ai suoi lettori, ma si applica qui in tutt'altro contesto rispetto a quello del transfert o del sogno:

Niente in me si oppone alla spiegazione offerta da Thode, ma la sento in qualche modo incompleta. Forse ciò è dovuto all'esigenza di scoprire un rapporto più intimo tra la condizione psicologica dell'eroe e il contrasto che si esprime nel suo atteggiamento tra pacatezza "esteriore" e commozione "interiore" (Freud 2018b: 35).

Un ultimo dettaglio lo incuriosisce:

il bordo inferiore delle tavole ha una configurazione diversa da quello superiore inclinato obliquamente in avanti. Il bordo superiore procede in linea retta, mentre quello inferiore mostra nella parte anteriore una sporgenza simile a un corno (Freud 2018b: 43).

Siamo all'apogeo della suspense, che Freud riesce a mantenere a meraviglia in quanto il lettore non comprende l'interesse di quest'ultimo commento enigmatico. Esso si rivela, tuttavia, decisivo nell'interpretazione del Mosè di Michelangelo: Freud assegna un'enorme importanza a questa curiosa inclinazione delle Tavole, tenute dall'effetto «alla pressione del braccio, che doveva premere contro il torace». Per dare un significato a questo gesto, Freud risale passo dopo passo la sequenza motrice che, verosimilmente, si è appena svolta:

A questo punto viene da pensare che anche le tavole siano pervenute a questa posizione in conseguenza di un movimento precedente, che quest'ultimo sia dipeso dallo spostamento che abbiamo attribuito alla mano destra e che la posizione assunta dalle tavole abbia poi a sua volta costretto la mano a compiere il successivo moto a ritroso. Gli spostamenti della mano e delle tavole sono coordinabili nel modo che segue: all'inizio, quando la figura sedeva tranquilla, essa reggeva le tavole perpendicolarmente sotto il braccio destro. La mano destra ne afferrava in basso i bordi e trovava un appoggio nella voluta che scorge in avanti. Essendo questo il modo più facile di reggere le tavole, ciò spiega senz'altro perché erano tenute capovolte. Poi venne il momento in cui la pace fu scossa dal tumulto. Mosè volse il capo in quella direzione e, quando ebbe osservato la scena, il piede si preparò al balzo, la mano allentò la presa sulle tavole e risalì a sinistra, afferrando la barba, *quasi a esercitare la sua irruenza sul proprio corpo*. Le tavole a questo punto restarono affidate alla pressione del braccio, che doveva premere contro il torace. Ma questo modo di sostenerle non bastava, incominciarono a scivolare in avanti e in basso [...]. *Un attimo ancora* e le tavole avrebbero dovuto ruotare sul nuovo punto di appoggio, toccare il suolo col bordo che in precedenza si trovava in alto, e sfracellarvisi (Freud 2018b: 43-45, corsivo mio).

Ecco ora l'interpretazione decisiva che Freud offre del gesto:

Ciò che noi scorgiamo in lui non è l'avvio a un'azione violenta, bensì il residuo di un movimento trascorso. In un accesso di ira egli voleva, dimentico delle tavole, balzare in piedi e vendicarsi; ma la tentazione è stata superata, egli continuerà a star seduto frenando la collera, in un atteggiamento di dolore misto a disprezzo. Non getterà via le tavole a infrangersi contro i sassi, perché proprio per causa loro ha dominato la sua ira, proprio per salvarle ha frenato la sua passione. Quando si era abbandonato al suo sdegno appassionato aveva dovuto trascurare le tavole, distogliendo da esse la mano che le tratteneva: a quel punto incominciarono a scivolare, correndo il rischio di spezzarsi. Fu un ammonimento per lui. Gli risovvenne la sua missione e rinunciò per essa a soddisfare il suo affetto (Freud 2018b: 48-49).

Freud respinge categoricamente l'idea per cui Mosè sarebbe sul punto di scattare. Il movimento, nella sua curiosa costrizione, si spiega solo con l'ipotesi della rinuncia al pulsionale. L'analista ha identificato il punto da cui il senso del movimento può essere reso intelligibile. Il corpo mosaico, colto nell'istante paradossale della statua, testimonia di una sequenza pulsionale contrastata. Notiamo che la chiave dell'interpretazione freudiana si deduce da una sensazione corporale molto specifica di cui il lettore, e Freud prima di lui, può o deve fare l'esperienza surrettizia sulla propria carne per convincersi della pertinenza dell'interpretazione. Mosè reprime un primo movimento interiore («quasi a esercitare la sua irruenza sul proprio corpo»), il movimento umano, troppo umano del cruccio di fronte al sacrilegio commesso. In un secondo momento («un attimo ancora» [Freud 2018b: 45]) che segue quasi immediatamente il primo - che Freud qualifica di sovrumano¹ - e la cui postura mantiene la traccia nella costrizione del corpo, appena sente le Tavole sfuggirgli, Mosè si accorge e domina in sé l'esplosione di rabbia. Attraverso questo movimento, fa più che dominarsi, manifesta la conversione alla civilizzazione che Freud concepisce come dominio pulsionale. La presa di Mosè mostra nientemeno che il gesto civilizzatore.

Freud si interessa, più di ogni altra cosa, alla «trasformazione che Michelangelo ha operato, secondo la nostra interpretazione, a proposito del carattere di Mosè. Mosè era, secondo le testimonianze della tradizione, uomo iracondo e soggetto agli impeti della passione» (Freud 2018b: 53). Non esita, peraltro, a riscrivere il testo biblico, che cita alla lettera, criticando apertamente la mancanza di coerenza della traduzione di Lutero nel racconto dell'episodio del vitello d'oro. È difficile resistere, nella lettura di questo saggio di psicanalisi applicata, alla tentazione di accostare l'uomo Mosè a Freud stesso, ed è difficile non riconoscere un'intima parentela, suggerita in trasparenza dalle rispettive missioni civilizzatrici che si può riassumere per Freud con le seguenti parole: «soggiogare la propria passione a vantaggio e in nome di una causa alla quale ci si è votati» (Freud 2018b: 54).

¹ «Così facendo egli ha impresso nella figura di Mosè qualcosa di nuovo, di sovrumano, e la possente massa corporea e la muscolatura formidabile del personaggio diventano il mezzo d'espressione fisica della più alta impresa psichica possibile all'uomo» (Freud 2018b: 54).

Nella seconda parte de *L'uomo Mosè e la religione monoteista*, l'altro testo maggiore consacrato da Freud a Mosè, lo psicanalista torna sulla «rinuncia pulsionale»: non più, questa volta, per evocare la rinuncia di Mosè, vista all'opera nella statua di Michelangelo, ma la rinuncia della religione trasmessa attraverso Mosè al suo popolo, il giudaismo, qualificato come 'religione della rinuncia pulsionale» (Freud 2018a: 131). Freud ricorda che la fede in Dio viene per gli ebrei dopo l'obbedienza alla Legge, essa stessa rinuncia alla pulsione. Allontanandosi dalla critica portata avanti ne *Il disagio della civiltà* (1929) relativamente al carattere persecutorio del super-io, Freud afferma qui la necessità etica di una tale istanza e del processo di rinuncia che la sottende, condizione, per lui, della possibilità di un «ordine morale e sociale» (Freud 2018a: 132).

Progredire spiritualmente vuol dire decider contro la diretta percezione dei sensi a favore dei cosiddetti processi intellettuali, vale a dire dei ricordi, riflessioni, deduzioni. Vuol dire ad esempio che la paternità è più importante della maternità, sebbene non sia come quest'ultima dimostrabile mediante la testimonianza dei sensi; quindi il bambino deve portare il nome del padre ed esserne l'erede. Oppure: grandissimo e potentissimo è il nostro Dio, benché sia invisibile come il turbine di vento e l'anima (Freud 2018a: 130).

Freud conclude questa sezione sulla rinuncia pulsionale in modo provocatorio, o almeno paradossale: l'etica che riteniamo razionale, secondo lui, ha *in realtà* un'ascendenza religiosa. Cosa significa? Che il dominio assoluto del padre dell'orda e il suo assassinio da parte dei figli sono divenuti le condizioni che Freud definisce 'razionali' della vita in società, quelle a cui sono giunti i figli con la loro rinuncia a sostituire il padre e il desiderio di una vita in comune possibile. Ciò che continua ad affascinarci nell'etica è tuttavia di diversa natura:

ma ciò che nell'etica appare grandioso, misterioso, intuitivo alla maniera mistica, deve questi caratteri alla connessione con la religione, alla provenienza dalla volontà del padre (Freud 2018a: 134-135).

Ciò che meraviglia o affascina, che si tratti dell'opera d'arte o del pensiero, è da ricondurre alla mancanza di una trasmissione paterna, di una trasmissione in larga misura incosciente e il cui senso e valore sono meno evidenti di quanto non si creda. Il personaggio biblico e più ancora quello storico di Mosè esercitano su Freud una potente e complessa attrazione per delle ragioni precise che si chiariscono ne *L'uomo Mosè*. L'identificazione del padre della psicanalisi a Mosè, che ho chiamato, a proposito della statua di Michelangelo, la sua *conversione* a Mosè, spiega il ritorno a questa figura. La tesi dell'origine egizia di Mosè è naturalmente centrale per Freud, poiché continua a riemergere, sdoppiandosi. La prefazione all'edizione ebraica di *Totem e Tabù*, benché non riguardi Mosè, tratta in modo sottile la questione dell'«appartenenza al suo popolo»:

Non sarà facile per nessuno fra i lettori di questa traduzione, mettersi nello stato d'animo dell'autore il quale non conosce la lingua sacra, è completamente estraneo alla religione dei padri – come a ogni altra – né può condividere ideali nazionalistici, eppure non ha mai rinnegato l'appartenenza al proprio popolo, sente come ebraico il suo particolare modo d'essere e non lo desidera diverso da quello che è. Se gli si domandasse: Che cosa c'è ancora di ebraico in te, se hai rinunciato a tutte queste comunanze con i tuoi connazionali? risponderebbe: Moltissimo, probabilmente la cosa principale. Ma questo elemento essenziale non saprebbe esprimerlo al presente in termini chiari (Freud 2018c: 25).

Si potrebbe dire che la domanda 'che cosa rimane (ancora) di ebreo in te?' – interrogazione che, attraverso la prosopopea, Freud pone a se stesso – è la domanda mosaica per eccellenza, quella cioè dell'origine e dell'identità. Se «Mosè era egizio», per riprendere il titolo del secondo capitolo, che sostiene la tesi freudiana, la domanda si complica. La questione dell'appartenenza rinvia immediatamente a quella dell'identificazione, in quanto l'identità è di natura identificatoria, come Freud ha sostenuto nel capitolo 7 di *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (Freud 2018c: 224-229). Mosè non è identico al suo popolo, né è identico a se stesso (come il Mosè di Michelangelo), ma appartiene al suo popolo in un modo che potremmo definire asimmetrico.

Mosè pone a Freud la questione dell'«essenziale», per riprendere l'espressione a cui ricorre in queste righe della prefazione. La lettura che ha fatto del personaggio di Mosè, dal saggio del 1914 all'opera del 1938, intrattiene con l'*essenziale*, se tradotto in termini topici – cioè l'incosciente – un rapporto di intimità, di strana familiarità. Si può forse arrischiare un'ipotesi sulla reticenza a firmare il *Mosè di Michelangelo* collegandola a una colpevolezza di tipo filiale: quando, ne *L'uomo Mosè*, torna sulla situazione dei figli rispetto ai padri dell'orda, Freud scrive:

Bisogna considerare che ciascuno della banda dei fratelli aveva certamente il desiderio di commettere lui solo il misfatto, creando così a se stesso una posizione eccezionale e un sostitutivo di quell'identificazione paterna (Freud 2018a: 98).

Quella mosaica è, per Freud, la figura paterna per eccellenza, che implica sempre, potremmo dire, la figura del padre. Ad articolare *L'uomo Mosè e la religione monoteista* è la tesi ormai celebre dell'«uccisione di Mosè» (Freud 2018a: 101). In questo «romanzo storico», che è una «fusione tra scriver storia e libera invenzione» (Freud 2018a: 151), Freud non perde di vista la clinica, ma al contrario, avanzando nella stesura, affina e conferma elementi di metapsicologia e di topica. L'ipotesi del Mosè produce una 'analogia.' Questa analogia ripete il gesto già accennato in *Totem e Tabù* (1913): onto- e filogenesi sono accostate e lo sviluppo del bambino, del piccolo uomo, è chiarito attraverso il modello del 'selvaggio,' nella fattispecie dell'uomo preistorico. L'analogia è autorizzata dal fattore di repressione che caratterizza sia l'infanzia sia la preistoria: il genere umano è fondato su una storia arcaica «sconosciuta, cioè dimenticata» (Freud 2018a: 91). Una comune

amnesia colpisce sia il bambino che l'uomo preistorico, legittimando l'allineamento tra il processo nevrotico e la storia delle religioni. Tale amnesia, che è stata descritta come la condizione dell'incosciente individuale nella *Traumdeutung*, è elevata al rango di condizione antropologica ne *L'uomo Mosè*. Tra *L'interpretazione dei sogni* (1900) e *L'uomo Mosè e la religione monoteista* il cerchio della repressione (nevrotica e preistorica) si chiude.

Ne *L'uomo Mosè*, Freud avanza ulteriormente: l'analogia non ha più una funzione soltanto speculativa, ma acquisisce uno statuto esplicativo e causale:

Forse con le considerazioni precedenti mi è riuscito di rendere compiuta l'analogia tra processi nevrotici e avvenimenti religiosi e di indicare così l'inaspettata origine dei secondi (Freud 2018a: 104).

Benché si scontri con delle difficoltà metodologiche di cui è cosciente, Freud tenta tuttavia di avanzare su quello che definisce come «un transfert dalla psicologia individuale alla psicologia collettiva» approfondendo e precisando l'ipotesi antropologica abbozzata in *Totem e Tabù*, sostenuta e coronata dall'uccisione di Mosè da parte del suo popolo. Freud compie così un gesto di importanza capitale: iscrive la psicologia delle masse, la sua archeologia che prende la forma della storia delle religioni, come la causa - formale - e la condizione della psiche individuale:

Io ritengo che la concordanza tra individuo e massa sia in questo punto quasi completa; anche nelle masse l'impressione del passato permane in tracce mnestiche inconscie (Freud 2018a: 106).

Freud ne trae peraltro una conclusione di cui misura la potenza - se non la *hybris* («è una temerarietà inevitabile» [Freud 2018a: 112]):

Abbiamo gettato un ponte sull'abisso tra psicologia individuale e collettiva e possiamo trattare i popoli come i singoli nevrotici (Freud 2018a: 112).

L'analogia è spinta oltre. Il ricordo dell'uccisione del profeta non è segnato dalla negazione o dall'oblio, ma dalla rimozione:

Sembra piuttosto di dover dire che anche nella massa ignara c'era qualcosa che in qualche modo era affine al sapere dei pochi e che a questo venne incontro quando fu manifestato (Freud 2018a: 105).

Freud enuncia qui, in termini che potremmo definire storici, la formula del sapere incosciente che può spostarsi o traslarsi dalla massa ignorante all'inconscio dell'individuo. L'incosciente, prossimo a un sapere che si ignora, deriva dalla rimozione: Freud mette il dito - o pensa di farlo - sul fatto (*die Tat*) antropologico, che ritiene la causa reale dell'incosciente. L'analogia non è dunque un semplice processo di confronto: il confronto vale qui come spiegazione, diviene causa efficiente: «L'esistenza di un padre primigenio con le note proprietà, e il destino al quale andò incontro furono certamente dimenticati nel corso dei secoli» (Freud

2018a: 106). Freud giunge a sostenere che le forze all'opera nella vita psichica non sono solo quelle dei «contenuti ingeniti» nell'individuo stesso (Freud 2018a: 109), ma anche «elementi di provenienza filogenetica, un'eredità arcaica» (Freud 2018a: 110). Se l'ipotesi secondo cui gli individui «portano con sé nella loro nuova esistenza le esperienze della loro specie, ossia hanno conservato in sé ricordi di ciò che avevano sperimentato i loro genitori» (Freud 2018a: 112), viene largamente accettata per il mondo animale, dovrebbe - *mutatis mutandis* - esserlo anche per quello che Freud chiama l'«animale umano» (Freud 2018a: 112).

La tesi della repressione originaria (*Urverdrängung*) si complica, man mano che Freud stesso vi insiste: la repressione non si limita alla parte ontogenetica; un parte filogenetica si somma a delle modalità che, quand'anche non esplicitate, non potrebbero comunque essere squalificate col pretesto che la biologia del suo tempo le respinge, nell'impossibilità di invalidarle. Il represso, da questo punto di vista, non si limiterebbe all'infantile; o piuttosto saremmo portati a ridefinire l'infantile come repressione non solo delle sensazioni ed esperienze del soggetto individuale, ma anche di contenuti filogenetici trasmessi senza esser stati vissuti direttamente dall'individuo. Freud considera il fenomeno della «generalità del simbolismo linguistico», «la sostituzione simbolica di un oggetto mediante un altro» (Freud 2018a: 110), comune in tutti i bambini, come se derivasse da un «sapere originario» (Freud 2018a: 110). Freud lo analizza come una «ereditarietà di una disposizione mentale» (Freud 2018a: 111), senza tuttavia limitarsi alle sole disposizioni: arriva fino a considerare clinicamente attestata (Freud 2018a: 111) la trasmissione ereditaria di «contenuti, tracce mnestiche di ciò che fu vissuto da generazioni precedenti» (Freud 2018a: 111).

Quale che sia il destino di questa analogia, che è ben lungi dall'aver riscosso un successo unanime fra i suoi colleghi o discepoli, il 'romanzo storico' permette a Freud di approfondire la teoria della rimozione, il cui principio e processo trovano conferma nell'ipotesi dell'assassinio del padre nell'orda (Freud 2018a: 105-106). Un punto che riguarda il ritorno del represso è oggetto di un'attenzione particolare: «In nessuno di questi tre casi il materiale fino allora rimosso giunge alla coscienza in modo piano senza alterazioni» (Freud 2018a: 107). Si tratta di un punto di importanza capitale: il rimosso può senz'altro tornare alla coscienza secondo Freud (benché sostenga anche la possibilità di una rimozione completa), ma il suo ritorno non è mai identico: può tornare alla superficie solo in quanto 'modificato.' Questa idea, peraltro, è conforme alla teoria freudiana del lavoro del sogno e dell'aggiornamento del principio di defigurazione onirica: ciò che ritorna ha dovuto 'acconsentire,' sotto l'effetto della censura, a una qualche trasformazione. Ciò spiega la forma curiosa, eterogenea, dislocata nel sogno dell'adulto. Per questa ragione economica, dovuta alla potenza della censura, la possibilità del ritorno dell'originario come tale, dell'identità dell'originario con se stesso, come ha ben

compreso Jacques Derrida, è senza oggetto nella vita psichica [*Seelenleben*, N.d.T.] per come è pensata da Freud.

Freud interpreta dunque l'omicidio di Mosè e quello del Cristo qualificato come «presunto assassinio giudiziario» (Freud 2018a: 113) come ripetizioni che hanno riattivato l'omicidio del padre dell'orda e il risveglio della «traccia mnestica dimenticata» (Freud 2018a: 113). E conclude: «si direbbe che la genesi del monoteismo non potesse farne a meno» (Freud 2018a: 113). Quello che Freud chiama «genesì del monoteismo» occupa un posto del tutto singolare nella storia delle religioni e intrattiene con la psiche del nevrotico delle affinità che, senza riferimento alcuno, vorrei chiamare *ellettive*. Freud ritiene che «il carattere coatto che è tipico dei fenomeni religiosi» (Freud 2018a: 113) è comprensibile solamente attraverso il «destino della rimozione» cioè «la condizione d'indugio nell'inconscio, prima di essere in grado di sviluppare al suo ritorno effetti così potenti, prima di poter incantare le masse» (Freud 2018a: 113-114).

Sostenendo la tesi di un Mosè egizio, l'inventore della psicanalisi ha voluto «inserire la [sua] figura nel contesto della storia ebraica» (Freud 2018a: 61). Questa tesi, che è stata letta come il testamento freudiano, fa implicitamente eco alla scoperta dell'incosciente e alla necessità della sua trasmissione, della trasmissione della sua alterità radicale e invincibile. La trasmissione di un'estraneità inconoscibile che Freud aveva definito nel suo articolo *L'inconscio* del 1915, al cuore di ciò che si dà per se stesso, l'unificato, il proprio (Freud 2017). La tradizione esegetica ebraica, che comprese perfettamente le implicazioni della tesi freudiana, accolse peraltro il libro con aspre critiche. Freud misura perfettamente la difficoltà di sostenere una tesi quale quella di un Mosè egizio; una tesi non meno insostenibile di quella di un incosciente scoperto come estraneo all'interno di ciascun individuo. Questa tesi della stima, per chiamarla con un nome lacaniano, è uno scandalo per ogni ortodossia, un affronto per ogni fede professata. In *L'uomo Mosè*, Freud spiega:

È onore bastevole per il popolo ebraico aver conservato tale tradizione e avere espresso uomini che se ne fecero banditori, anche se il primo incitamento era venuto dall'esterno, da un grande straniero (Freud 2018a: 60).

Questa frase può senza dubbio applicarsi, *mutatis mutandis*, alla comunità analitica posteriore a Freud, identificata come attraverso un'allegoria al popolo ebraico nel suo errare, con la sua origine eternamente straniera. In questo senso, dopo e come Mosè, Freud sarà dunque straniero al suo popolo: alla comunità ebrea a cui non cessa di appartenere, pur dichiarandosi ebreo senza dio (ma ebreo che condivide lo stesso destino di erranza e di persecuzione dei suoi) e straniero alla comunità analitica. Nella traiettoria freudiana, come in quella mosaica, si trova un destino straniero. In questo soltanto, per Freud, tale destino può dirsi ebreo: quello di uno straniero ai suoi, di uno straniero per se stesso, la cui opera e memoria singolare continuano ad animare le generazioni a venire, di uno straniero interno.

«L'uomo Mosè creò, lui, gli Ebrei» (Freud 2018a: 119). Fu solo Freud che creò l'incosciente. «Solo» esprime qui tanto l'eccezione quanto la solitudine freudiana. *L'uomo Mosè* porta doppiamente l'impronta della trasmissione, tracciando nuovamente la genesi romanzata di *L'uomo Mosè*, rendendola effettiva attraverso la narrazione e la deduzione della tesi di un Mosè egizio messo a morte dal suo popolo. La trasmissione, così centrale nella storia della psicologia nascente, fu altrettanto determinante nella storia del giudaismo, di cui Freud ricorda che è il solo popolo antico del bacino Mediterraneo «che esista ancora oggi di nome e anche di sostanza» (Freud 2018a: 117).

Ciò che Freud chiama le dualità dell'origine del popolo ebraico² si riferisce a ciò che qualifica «un'esperienza da considerarsi traumatica, da cui l'altra componente restò immune» (Freud 2018a: 61). Che si voglia seguire o meno Freud nell'analogia, questo trauma ha la forma dell'incosciente, quello che scopre e che ravviva la psicanalisi.

² Freud 2018a: 61: «Due masse di popoli che concorrono a formare la nazione, due regni in cui si scinde questa nazione, due nomi divini nelle fonti scritte della Bibbia [...] due fondazioni religiose, la prima rimossa dalla seconda [...] due fondatori religiosi che entrambi portavano lo stesso nome Mosè, le cui personalità occorre distinguere l'una dall'altra».

BIBLIOGRAFIA

Freud, S. 1990. Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti. 1873-1939. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud, S. 2001. Epistolari. Corrispondenza con Ernst Jones. 1. 1908-1920. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud, S. 2017. L'inconscio (1915), in *Metapsicologia*. Torino: Bollati Boringhieri, pp. 69-108.

Freud, S. 2018a. L'uomo Mosè e la religione monoteistica. Tre saggi. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud, S. 2018b. Il Mosè di Michelangelo. Torino: Bollati Boringhieri.

Freud, S. 2018c. Totem e Tabù. Psicologia delle masse e analisi dell'io. Torino: Bollati Boringhieri.